

ETEROCRONIA E MARGINALIZZAZIONE DI UN GRUPPO DI OPERAI SICILIANI

Tommaso India

Title: Heterochrony and Marginalization of a Group of Sicilian Workers

Abstract: Through an ethnographic research conducted with a group of Sicilian workers employed in logistics, this paper analyzes the progressive social marginalization of these workers. Such marginalization was imposed through the creation of company time-maps that found their initial act in transferring the group analyzed from Palermo to Catania and the total coincidence between leisure time and work time. The creation of these time-maps and their affirmation and acceptance by the group of workers, due to their disgruntled strength and their ability to interfere with the lives of the workers covered by this paper, form an act of economic reasons and an act that also has a political value as it directly affects the social and existential organization of workers.

Keywords: Heterochrony, Heterotopy, Marginalization, Time-maps, Workers, Logistic, Political anthropology

Contact: tommaso.india83@gmail.com

Introduzione

Il tempo non esiste. Esiste soltanto la nostra percezione del tempo. Esistono strutture temporali, punti discretizzati dagli esseri umani che costellano e marcano il *discretum* dell'infinito. Lo spazio con la sua materialità e concretezza è il palcoscenico del tempo, dove si fissano i punti dello scorrere delle esistenze e della Storia. Il tempo esiste e diventa misurabile solo a causa della sua profonda connessione con lo spazio. Proprio in conseguenza di tale connessione, non c'è comunità umana, grande o piccola, che non abbia elaborato una propria temporalità legata fortemente alla propria spazialità. Lo sanno bene gli antropologi che quotidianamente si trovano a confrontarsi con l'Altro, che si caratterizza in prima battuta per una condotta di vita secondo una diversa scansione temporale che si svolge in luoghi altri.

Come ha dimostrato Alfred Gell (1992), molti dei più importanti antropologi hanno dovuto tracciare una descrizione quanto più dettagliata possibile dei cronotopi

delle comunità studiate¹. Da Émile Durkheim (1912), che scrisse sul tempo-spazio in relazione alle forme elementari della religione presso i popoli di interesse etnologico e che rappresenta una sorta di atto di fondazione degli studi antropologici dei cronotopi come fatti culturali, alle analisi di Edward Evans-Pritchard del tempo strutturale e del tempo ecologico presso i Nuer del Sudan (1940), continuando con le riflessioni sul tempo mitico e strutturale di Claude Lévi-Strauss (2009) relativamente ai popoli amerindiani per arrivare all'elaborazione di diversi modelli di tempo e di percezione temporale delle società occidentali di cui un esempio famoso è rappresentato dai lavori di Edmund Leach (1950; 1961)², è evidente come la riflessione di antropologi che hanno influenzato profondamente il corso della disciplina si sia più volte concentrata sulle questioni relative ai cronotopi.

In tutte queste elaborazioni, però, esiste un vizio di fondo, secondo Gell: esse non prendono in considerazione la presenza di almeno tre forme ideali di tempo che interagiscono tra di loro nelle dinamiche sociali. Le tre forme temporali sono: il cronotopo strettamente riferito alla fisica post-einsteiniana, quindi come uno spaziotempo dei fenomeni non umani o di quello che in precedenza abbiamo definito *discretum*; un tempo sociale; e, infine, un tempo legato all'esperienza personale degli individui. Il punto fondamentale della questione risiede nel fatto che tutte le maggiori scuole di pensiero antropologiche hanno basato le loro analisi sociali sulle tesi e le elaborazioni dei filosofi che si sono occupati della questione, tralasciando il fatto che, spesso, quelle elaborazioni erano le proiezioni della percezione del tempo da parte dei pensatori che le elaboravano. Come ha notato recentemente Laura Bear: «In such approaches, social practices of time are collapsed into internal, personal experiences of time, or qualities of personal or social time are seen as expression of the real force of time in and itself» (Bear 2014: 15).

1 Il termine cronotopo, o spaziotempo, è stato coniato, nell'ambito degli studi di fisica, da Albert Einstein. Nel 1905 il fisico tedesco elaborò la sua teoria della relatività ristretta o speciale, che si poneva come una estensione delle leggi della meccanica. Nell'ambito di questa teoria il cronotopo indicherebbe la struttura quadridimensionale dell'universo composto dalle tre dimensioni dello spazio (lunghezza, larghezza e profondità) e dal tempo.

2 Come è facilmente intuibile le nozioni di tempo strutturale utilizzate da Evans-Pritchard e da Lévi-Strauss sono nettamente diverse. Se per il primo, infatti, con il termine strutturale si deve intendere un rapporto con il tempo ben determinato dato dell'interazione del sistema sociale con l'ambiente in cui vivevano i Nuer; per il secondo lo stesso termine indica il rapporto che unisce gli istituti socio-culturali alla società attraverso le narrazioni mitiche. In altre parole, per Evans-Pritchard il tempo dei Nuer è caratterizzato da una diacronicità data dalla ripetizione in sequenze apparentemente immutabili degli atti degli uomini che vivono secondo le regole della natura. Per Lévi-Strauss, invece, il tempo ha un carattere estremamente sincronico dal momento che la profondità della storia comunitaria è appiattita dalle narrazioni dei miti. Attraverso queste ultime gli atti dei fondatori della società rivivono nel presente formando la base etica e comportamentale della società. Leach, infine, nota come gli uomini oscillino da sempre fra due percezioni temporali contrastanti fra loro: da un lato l'esperienza della ciclicità del tempo data dal ripetersi delle stagioni e delle attività legate a queste; dall'altro lato la linearità del tempo data dal verificarsi di atti irripetibili come, per esempio, i grandi eventi storici.

La proiezione della propria esperienza e della propria percezione temporale che si sovrappone all'effettiva costruzione e percezione temporale della comunità indagata, nel caso delle analisi antropologiche, rappresenta un serio rischio per l'intero lavoro degli antropologi. Per ovviare a questo problema, Gell elabora una teoria in cui alla base vi sono le *time-maps*, che consistono in rappresentazioni sviluppate dalle società e composte dall'esperienza personale messa in relazione allo scorrere del tempo esterno o non umano (o *discretum*). Secondo l'autore americano, al fine di indagare correttamente l'elaborazione e la percezione delle comunità umane e di dare un senso compiuto alle questioni affrontate dagli antropologi è necessario analizzare le *time-maps* incrociando i dati provenienti dal *discretum*, in cui, come è chiaro, non esiste una scansione periodale dello scorrere del tempo e quindi non esiste il presente, il passato e il futuro, con i dati provenienti dalle esperienze personali.

Le conclusioni cui arriva Alfred Gell sono il punto di partenza per fondare una nuova concezione dell'antropologia del tempo. Come scrive Laura Bear nell'introduzione di un volume del *Journal of Royal Anthropological Institute*:

We need to develop his understanding of time-maps. He only analyses these as short-term, pragmatic tools used by individuals. The discussion of the chronotopes of modern time earlier in this introduction raises questions about such an approach. These collective representations thicken time-maps with affect and deep temporal depth. One of our key research questions must be how time-maps knot together pragmatic concerns about navigating in time to the long-term fate of ethical and political relations (*Ibidem* p. 16).

Ciò che gli autori di questo volume intendono fare nel proporre un'antropologia che abbia un approccio più attento alle costruzioni e alle percezioni temporali è di verificare le modalità pragmatiche secondo cui le comunità costruiscono le loro *time-maps* basandosi sui fatti di breve durata e sulle modalità in cui queste rappresentazioni si ripercuotono sul contesto politico. Un'operazione del genere, come nota la stessa autrice, non è nuova. Già Karl Marx, nel *Capitale*, ha analizzato i conflitti scaturiti dall'eterocronia del tempo capitalista e del tempo dei primi lavoratori all'interno delle fabbriche. Una eterocronia, detto per inciso, che non si è mai del tutto riequilibrata.

Il riferimento al lavoro di Marx, naturalmente, non è casuale. Esso è dato dal fatto che è proprio all'ambito politico, burocratico e lavorativo, che i saggi di cui si compone il volume sono rivolti. Questo perché in quegli ambiti è più visibile l'effetto delle eterocronie, che si palesano attraverso contrattazioni, sabotaggi, escamotage e, infine, conflitti. Le *time-maps*, in definitiva, sono delle rappresentazioni del flusso temporale in cui è racchiuso praticamente qualunque aspetto dell'esistenza comunitaria e che si acquiscono nelle questioni legate alla politica, al lavoro e alla burocrazia.

Il volume curato da Laura Bear, quindi, si compone di studi antropologici ed etnografici in cui si fa un'analisi dettagliata delle diverse *time-maps* che riguardano aspetti e luoghi molto diversi tra loro. Tuttavia, ciò che accomuna le diverse riflessioni degli autori è la consapevolezza che senza un'adeguata analisi di quelle *time-maps* molti fenomeni socio-culturali rimarrebbero inspiegabili.

Come hanno dimostrato i saggi di Lazar (2014: 91-108), Herzfeld (1992; 1997; 2009) e recentemente Palumbo (2015: 8-41), analizzare le diverse *time-maps* delle comunità e rilevarne le eterocronie interne serve a mettere in luce le contraddizioni e i conflitti che agitano quelle stesse comunità. In questo senso l'incontro/scontro fra temporalità diverse rivela anche un conflitto fra classe egemonica e classi subalterne in cui la prima, attraverso processi coercitivi di tipo politico, burocratico ed economico impone le sue *time-maps* con cui le seconde si scontrano.

Il concetto di eterocronia così come quello più esplicitamente connesso alla dimensione spaziale, di *time-maps*, nel caso che prenderò in esame nel prosieguo di questo scritto, va inteso come legato a quello di eterotopie di foucaultiana memoria. Secondo il filosofo francese, le eterotopie sono: «quegli spazi che hanno la particolare caratteristica di essere connessi a tutti gli altri spazi, ma in modo tale da sospendere, neutralizzare o invertire l'insieme dei rapporti che essi stessi designano, riflettono o rispecchiano» (Foucault 1998: 310). Come infatti dimostra il caso che esporrò, non può esistere un trasformazione della percezione temporale senza una trasformazione di quella spaziale e viceversa. Le due dimensioni dialogano e si influenzano negli individui, così come nella società, senza soluzione di continuità.

Partendo da queste riflessioni sulle strutture spazio-temporali, descriverò il processo di marginalizzazione di un gruppo di operai siciliani, impiegati nel settore logistico della grande distribuzione di materiale elettrico. La marginalizzazione di questi lavoratori, innescata dal trasloco del magazzino dove lavorano da Palermo a Catania, ha trovato la sua ragione di fondazione in un improvviso e quasi violento spostamento spaziale, ma ha continuato a perpetuarsi e acuirsi in seguito all'insorgere di eterocronie con il luogo di origine³.

È evidente come la capacità di imporre nuove strutture cronotopiche sia un atto che ha anche una valenza politica. Questo è avvalorato dalla constatazione che la logistica, il settore dove lavorano il gruppo di operai da me indagato, come ha sostenuto Giulio Grappi «fa politica».

[...] nella logistica possiamo scorgere l'emergere di un nuovo tipo di politica che si articola attraverso una «sovranità multimodale e interoperabile». Introducendo la categoria di politica dei corridoi, e analizzandone le manifestazioni a partire dall'esperienza di due protagonisti del «secolo asiatico», Cina e India, e dell'Unione Europea, abbiamo rilevato come lungo e attraverso la «forma corridoio»

³ Il presente scritto è frutto di una osservazione che dura dal 2014 e tuttora ancora in atto. L'oggetto di questa ricerca è il gruppo di operai siciliani impiegati nel settore logistico di cui anche io faccio parte. Si tratta di 15 persone provenienti perlopiù dal proletariato e sottoproletariato urbano di Palermo. Molti di questi lavoratori hanno avuto un passato criminale, scontando anche diversi anni di carcere, e nella maggior parte dei casi hanno avuto o hanno ancora stretti legami con la criminalità organizzata del capoluogo siciliano. Le riflessioni che qui propongo partono da una osservazione quotidiana e pienamente all'interno del contesto in analisi. Dal momento che, per ragioni che riguardano il contesto lavorativo in cui opero e le regole aziendali, non mi è stato possibile condurre delle interviste registrate, ho cercato di ovviare a questo problema tenendo un dettagliato diario etnografico che si è sviluppato quasi quotidianamente.

si producano scelte, conflitti e sistemi di governo. Visti dai corridoi, concetti quali «multimodalità», «interoperabilità» e «strozzature» rivelano una portata che supera la loro applicazione specifica nella sfera tecnica del discorso logistico per travolgere funzioni tipiche dell'amministrazione statale, contribuendo a «impilare» [...] diversi tipi di *governance*. Non si tratta però di un nuovo tipo di «*governance* multilivello» [...], ma della pervasività di una logistica capace di insinuarsi e imporsi attraverso criteri tecnici, calcoli algoritmici, operazioni finanziarie e «software per lo sviluppo» che producono sollecitazioni continue alle istituzioni tradizionali, senza tuttavia sostituirsi completamente ad esse (Grappi 2016: 220-221).

La politica del settore logistico, quindi, si configura come una serie di azioni, date da ragioni economiche, che influenza e in alcuni casi stravolge la vita di intere comunità imponendo nuove modalità di percepire ed esperire lo spazio e il tempo.

Il contesto etnografico

Sono arrivato presso il magazzino di Torretta, in provincia di Palermo, nel luglio 2014, come magazziniere con un contratto di somministrazione, o correntemente indicato come interinale. Allora provenivo da un'esperienza di lavoro operaio, confluita nella mia ricerca di dottorato, sempre per la stessa multinazionale di logistica, che però si era svolta nel torinese per un cliente del Gruppo Fiat. I dirigenti delle risorse umane, spulciando nei loro archivi, si accorsero che all'interno di uno dei loro più grossi magazzini vi era un lavoratore interinale, ancora residente in Sicilia e anzi appena trasferitosi a Torino proprio per lavorare con loro. Fui così chiamato a colloquio dagli impiegati dell'ufficio del personale che, ponendomi davanti la prospettiva di un ritorno a casa, mi proposero di essere trasferito a Palermo per aiutare la piccola squadra di lavoratori del sito siciliano ad effettuare il trasloco del magazzino di circa 5000 m² dal capoluogo siciliano a Catania, città situata strategicamente da un punto di vista logistico. Tutto questo avvenne senza nessuna assunzione a tempo indeterminato, aumento di stipendio o altro incentivo: il premio elargitomi dall'azienda era configurato da un ritorno di un paio di mesi a Palermo, dove viveva mia moglie, e poi dalla possibilità di essere un pendolare settimanale che faceva la spola fra Palermo e Catania.

Il mio primo giorno di lavoro in Sicilia, il capo-sito, un vecchio capo squadra della Fiat di Termini Imerese che dopo un periodo di cassa integrazione, a seguito della chiusura dello stabilimento automobilistico siciliano, aveva lavorato in Serbia e poi era passato all'azienda di logistica per cui lavorava adesso, mi volle incontrare in un'area di servizio a qualche chilometro di distanza dalla mia nuova sede di lavoro. Dopo esserci presentati, il Capo cominciò a parlarmi dei miei nuovi colleghi dicendomi che questi erano persone con un passato criminale, alcuni di loro o dei loro stretti familiari erano legati a clan mafiosi di una certa importanza e qualcuno aveva anche scontato qualche anno in carcere per rapina e spaccio. Alla fine il Capo mi avvertì che la situazione del magazzino siciliano era un po' «diversa» rispetto alla situazione di Torino, sottintendendo che in questa mia nuova sede di lavoro era usuale derogare ad

alcune regole per venire incontro ad un gruppo di lavoro un po' particolare. Solo in un secondo momento, cioè con la mia graduale accettazione all'interno della comunità di lavoratori, capii che il Capo in quella occasione volle instaurare un primo contatto per capire io da che parte stavo: se ero una persona di cui si poteva fidare o, se invece, ero un uomo mandato dalla sede centrale di Torino per indagare sul suo operato e sull'operato dei lavoratori siciliani durante la delicata fase di trasferimento del magazzino⁴. Finito il colloquio ci dirigemmo verso il nostro luogo di lavoro, dove, dopo un breve giro dell'intero capannone, fui destinato alla mia mansione.

I due mesi all'interno del sito palermitano passarono veloci, ma stancanti. La giornata di lavoro iniziava alle 8,30 del mattino per continuare fino a sera inoltrata. Tutto questo si intensificò durante i primi giorni di agosto, quando le operazioni di trasferimento dei materiali contenuti nel magazzino di Palermo si fecero più intense e convulse. Il trasloco, infatti, doveva avvenire entro la data del 24 agosto, altrimenti l'azienda sarebbe incorsa in pesanti ammende.

Già in questo periodo iniziale notai alcune peculiarità nello svolgersi della giornata lavorativa rispetto alla mia percezione temporale. Le ore, infatti, passavano in fretta durante la parte centrale del giorno allontanando gradualmente me e i miei colleghi da quello che era il ritmo del nostro usuale contesto di vita. Questa eterocronia si acutizzò nel momento in cui si avvicinava la data ultima del trasloco e, soprattutto, durante le prime settimane di lavoro nel nuovo magazzino di Catania, dove sempre più spesso rimanevamo a lavorare fino a sera inoltrata dal momento che nessuno di noi aveva una famiglia a cui tornare: tutti i nostri familiari, infatti, rimasero a condurre le loro vite a Palermo. Questa netta separazione, in altre parole, si configurava come una condizione di lavoratore definitivamente full time. Ciò significa che le nostre vite cominciarono a coincidere per gran parte del nostro tempo con il lavoro eliminando qualsiasi tipo di confine con esso visto che, come in più occasioni tenne a ripeterci il Capo, «a casa non c'è nessuno ad aspettarci». Quasi involontariamente e, in ogni caso, molto gradualmente cominciammo a creare le nostre quotidianità e a costruire le nostre *time-maps*, colmandole di lavoro e di poco tempo libero impiegato in azioni che evidenziavano una frustrazione e un evidente malessere su cui però tutti tacevamo. U Pazzu⁵, per esempio, nelle poche ore libere cominciò ad avere rapporti extra-matrimoniali con donne approcciate attraverso un noto sito di incontri. O, ancora, U trippalli e U Rumenu cominciarono a frequentare sempre più spesso le sale delle slot machine, perdendo grosse somme di denaro. Molto più sovente, i lavoratori cominciarono lentamente a chiudersi nei silenzi delle loro stanze condivise con altri colleghi.

4 Solo in un secondo momento scoprii che, quando il Capo seppe del mio trasferimento da Torino a Palermo, diffuse la notizia che io ero una spia venuto a controllarli. Diffondendo questa falsa notizia il Capo intendeva mettersi al riparo da eventuali controlli sul suo operato facendomi ostacolare dai colleghi e rendendo il mio inserimento all'interno della comunità di lavoratori, dove essere uno "sbirro" è cosa davvero disdicevole, ancora più difficoltoso. Per approfondimenti cfr. India, 2014.

5 Al fine di proteggere l'identità dei miei colleghi utilizzerò dei soprannomi che descrivono un aspetto della personalità dei miei colleghi o, in alcuni casi, soprannomi che già appartengono ad essi.

Le nostre *time-maps*, quindi, si formarono velocemente attorno alle lunghe giornate di lavoro definendo le eterocronie e le eterotopie che lentamente hanno cominciato a marginalizzarci ed escluderci dai nostri contesti di provenienza. Per capire fino in fondo questo processo di marginalizzazione, tuttavia, ritengo sia utile descrivere una giornata tipo trascorsa da me e dai miei colleghi nel magazzino catanese.

I confini della vita, i confini del lavoro: marginalizzazione e pervasività.

Alle 5,30 del mattino, io e Culo di Gallina, il collega con cui divido la casa durante la settimana, ci mettiamo in auto, attraversiamo i vicoli del centro storico di Palermo e imbocchiamo l'autostrada Palermo-Catania, lasciandoci alle spalle la città, le nostre famiglie e quella che un tempo era la nostra quotidianità. Dopo circa quaranta minuti di auto ci fermiamo alla stazione di servizio di Scillato, dove ci riforniamo di carburante, andiamo in bagno e prendiamo un caffè prima di imboccare una salita piena di curve e strettoie che porta a Polizzi Generosa. Ripartiamo e dopo un paio di chilometri siamo costretti ad uscire allo svincolo di Scillato a causa del crollo del viadotto Himera⁷. Il tragitto è tortuoso e pieno di curve e punti in cui la strada si restringe pericolosamente, costringendo i veicoli a transitare uno per volta. Attraversato il paese, cominciamo la discesa anche questa costellata da molte curve pericolose e da un paesaggio mozzafiato sulle valli delle Madonie. Dopo cinquanta minuti riprendiamo l'autostrada allo svincolo di Tremonzelli e poi è un unico e continuo viaggio fino alla zona industriale Nord di Catania. Centoventi chilometri senza interruzione con il sole che, davanti a noi, si alza possente.

Alle 8,10 circa arriviamo al magazzino per affrontare la nostra settimana di lavoro. Si tratta di un luogo che si sviluppa nella parte sud della città etnea dove, senza soluzione di continuità, convivono aree selvagge e aree ipertecnologizzate, dove il tempo e lo spazio acquisiscono una dimensione particolare, diversa rispetto a quella della città che, nelle nostre condizioni, ha la lontananza e la diversità di una città di un altro continente.

Le attività del magazzino, nonostante le sue ridotte dimensioni, si svolgono in maniera frenetica fin dall'inizio del mattino. Il ricevimento merci, aperto dalle 8,30 alle 13,00, è coperto generalmente da un solo lavoratore che scarica gli automezzi, controlla i documenti di accompagnamento delle merci e accatista queste ultime su un grande piazzale. Segue poi il controllo qualità, composto, in base alla mole di lavoro, da due o tre unità, che spuntano la merce e la destinano alle varie zone del magazzino. Sin dal primo giorno di lavoro presso questa comunità, sono stato addetto generalmente a queste due mansioni, pur ricoprendo nelle occasioni di carenza di personale anche altre attività. Questo mio posizionamento, soprattutto nelle prime settimane di lavoro, suscitò non poche polemiche e perplessità dal momento che il ricevimento merci e il controllo qualità sono ritenute, nell'ambiente oggetto di questo scritto, mansioni di un certo prestigio.

⁶ Una versione di questo paragrafo è stata pubblicato dalla rivista *Dialoghi Mediterranei* (cfr. India 2016).

⁷ La prima versione di questo scritto risale al periodo, durato circa un anno, in cui il viadotto Himera rimase chiuso per un crollo, costringendo tutti coloro che dovevano percorrere l'autostrada A29 Palermo-Catania ad una lunga deviazione.

Dopo il controllo qualità la merce, etichettata con le indicazioni relative all'ubicazione e posizionata su pallet o su carrelli muniti di ruote, viene stoccata all'interno delle varie zone del magazzino in base alle dimensioni e al peso. La fase successiva riguarda il prelievo della merce stoccata a cui è dedicata la maggior parte della forza lavoro, circa sei o sette operai. Il prelievo avviene sia per mezzo di lavoratori appiedati, come nel caso della merce cosiddetta minuta e stoccata all'interno di una parte del magazzino definito come pianetti, o per mezzo di carrelli elevatori, nel caso di merce ingombrante e/o voluminosa.

Il ciclo di lavoro, infine, si chiude con il deposito della merce in specifiche zone del magazzino, chiamati corridoi. Ogni corridoio è associato ad una filiale di vendita dell'azienda o a un giro di consegne predefinito fra azienda e vettore di trasporto. Nell'area della spedizione due operatori si dedicano alla produzione dei documenti di trasporto, al confezionamento di pallet blisterati e allo stivaggio dei camion che consegneranno la merce. Ciò che potrebbe colpire il lettore da questa breve descrizione è l'estrema varietà e flessibilità del lavoro all'interno di questa realtà logistica caratterizzato da mansioni diverse che spesso vengono eseguite dallo stesso operatore, come nel caso per esempio, dell'addetto allo scarico mattutino che nel pomeriggio, invece, si sposta nell'area di spedizione per lo stivaggio della merce. In questo senso, è utile notare come gli addetti della logistica si collochino in un contesto lavorativo che si discosta non poco dai dettami dell'organizzazione scientifica del lavoro che trova le sue origini nella teorizzazione e nell'applicazione di Frederik W. Taylor e che, in contesti diversi da quello qui analizzato, si perpetua fino ad oggi con poche variazioni (cfr. Taylor 1911)⁸.

Alle 13,00 facciamo una pausa pranzo di circa un'ora e mezza; a volte, quando il lavoro lo permette, ci fermiamo anche per due ore. Durante le prime settimane di lavoro a Catania l'unica zona di ristorazione a noi conosciuta era il self service del vicino stabilimento Ikea. Il nostro cibo qui era costituito da hot dog pesanti da digerire, patatine fritte servite nei *cuoppi di calia e simenza* e pizzette al sapore di truciolato. Alla fine del pasto scherzavamo offrendoci vicendevolmente i caffè scroccati all'Ikea. Dopo ci disperdevamo per il negozio. Qualcuno girava fra i mobili e le ricostruzioni di ambienti casalinghi e alcuni compravano attrezzi da cucina per le mogli; altri, stravaccati sui divani dell'ingresso, cercavano un po' di riposo addormentandosi sotto gli occhi increduli dei passanti.

Dopo qualche settimana di questa vita, come spesso dicevamo noi, da *scappati i casa*, qualcuno, come un vero e proprio pioniere, ha scovato a qualche chilometro di distanza una mensa per lavoratori che serviva una buona varietà di pasti ad un prezzo accettabile. In massa ci siamo spostati qui per acquistare e consumare il nostro pranzo. Vicina all'oasi del Simeto, questa nuova mensa si trova su un largo stradone, fra edifici industriali, uffici spedizionieri e ampie zone di campagna incolta. Sulla destra

⁸ Come è noto, l'ingegnere americano padre dell'organizzazione scientifica del lavoro, metteva a fondamento del suo sistema di efficienza produttiva il fatto di fare compiere ad ogni singolo operaio una determinata mansione che prevedeva movimenti semplici, precisi e ripetitivi. Con l'introduzione dei concetti legati alla *lean production*, intorno alla metà degli anni Settanta, vennero introdotti nel lavoro industriale il concetto di partecipazione e flessibilità del processo produttivo e di tutti coloro che prendevano parte a tale processo. Nel contesto descritto in questo scritto, dato l'esiguo numero di lavoratori presenti nel sito, ogni operaio deve necessariamente svolgere più mansioni durante le sue ore lavorative.

dell'ingresso si trova un'officina per mezzi pesanti rumorosa e sporca. Alla sinistra un ufficio postale e, subito dopo una rientranza, un tabaccaio dove è possibile comprare sigarette, gratta e vinci e giocare alle slot, tutte cose che per la gran parte dei miei colleghi si configurano come i loro passatempo preferiti.

Dopo pranzo rientriamo in magazzino percorrendo strade dissestate dai mezzi pesanti e tagliando per la campagna incolta. Lavoriamo fino a sera inoltrata per poi tornare in appartamenti che condividiamo fra colleghi per attutire i costi. Spesso, per giorni, non parliamo con nessuno che non appartenga al nostro piccolo gruppo di operai, non frequentiamo nessuno al di fuori di quella cerchia e non andiamo in nessun posto che non sia il magazzino e la zona industriale: un posto di confine della città postmoderna.

La condotta di questo stile di vita ci porta lontano da quelli che sono i ritmi della vita all'interno della città. Da queste parti ciò che conta veramente è arrivare in tempo per timbrare il cartellino, lavorare quanto basta e cercare di riposare tutto il tempo che riesci, anche se in realtà il riposo è davvero poco.

Il fatto di stare lontano dalle famiglie e dagli affetti più cari ha creato dinamiche interne al gruppo che si sviluppano in un contesto in cui il proprio interesse (sia nei confronti del guadagno, sia in quello del risparmio) sono centrali ed evidenti in qualsiasi rapporto instaurato. Questa dimensione di assoluta lontananza da tutto ciò che esula dall'ambito lavorativo pone me e il gruppo di lavoratori di cui faccio parte ai margini della vita sociale configurando il gruppo stesso come una entità ristretta ma quasi totalizzante. Rimaniamo ai confini della città etnea, e frequentiamo abitualmente le zone del tessuto urbano periferiche, lontane e selvagge in cui convivono l'incontestabile antropizzazione tecnologica delle fabbriche e le zone di natura rigogliosa e possente dell'oasi del Simeto.

Quando fra il mio gruppo di appartenenza e la città si instaura una relazione, questa è generalmente avvertita come una fastidiosa e complessa necessità cui ottemperare in tempi brevi per ridurre al minimo il danno economico causato dall'allontanamento dal posto di lavoro e, soprattutto, dal fatto che la città di Catania è avvertita dalla maggior parte dei miei colleghi, tutti originari di Palermo e mai allontanatisi da questa città, come un luogo troppo estraneo e difficilmente comprensibile. Tutto questo configura il rapporto fra città e gruppo come una relazione di subalternità del secondo elemento nei confronti del primo, dando vita ad un fenomeno di marginalizzazione e quasi di auto-esclusione già messo in luce da Ferdinando Fava a proposito del quartiere ZEN di Palermo. Scrive Fava:

Nella città globale, plurale, "liquida", alcune sue porzioni, non importa se periferiche o centrali, ad una prima osservazione si presentano come delle "sacche morte" dei sistemi urbani di circolazione economica, di rappresentanza politica e di rappresentazione simbolica. Queste aree rallenterebbero, quando non lo impedirebbero, *prima facies*, lo scambio di beni, di servizi, di persone, come sorta di veri e propri "buchi neri" urbani, a causa di una loro "viscosità" endogena. Viste più da vicino, sono invece conformazioni socio-spaziali di attori che pur "esterni" ai *mainstream* della città in cui risiedono, non ne sono mai completamente separati. È la caratteristica della condizione di stare ai margini.

Questi cittadini, “esteriori” al lavoro regolare, alle forme dominanti di morale e di rapporti sociali (coppia, famiglia, vicinato, ecc.), circolano infatti quotidianamente nel suo tessuto, integrandosi spesso solo attraverso rapporti di subordinazione (Fava 2009-2010: 63-70).

Tenendo presente le differenze dei contesti e soprattutto ridimensionando gli effetti e le cause sociali che coinvolgono gli abitanti del quartiere palermitano, è utile notare come il gruppo di lavoratori qui in oggetto si auto-percepisca radicalmente fuori dal nuovo contesto urbano frequentando quasi esclusivamente luoghi in cui le relazioni sociali sono contingenti, momentanee e labili. Le uniche relazioni stabili e durature, ma inevitabilmente conflittuali, sono quelle che si perpetuano all’interno del gruppo e, in modo particolarmente forte, all’interno di quei sotto-gruppi di lavoratori che condividono gli spazi abitativi.

Conclusioni

L’allontanamento dalla propria quotidianità, dalle abitudini e dagli affetti, la frequentazione di un gruppo comunitario estremamente ristretto in un contesto lavorativo che ha routinizzato la progressiva marginalizzazione dell’intera comunità di lavoratori di cui faccio parte ha fatto emergere una diversa cronotopia della comunità di lavoratori. Questa nuova dimensione spazio-temporale vissuta dagli operai coincide con le *time-maps* dettate dall’azienda e si concretizza seguendo modi diversi. Se in alcuni casi, infatti, essa emerge solo quando alcuni miei colleghi, tornando a casa dai loro figli neonati si accorgono dei cambiamenti e dei diversi atteggiamenti nei loro confronti, atteggiamenti che possono variare dal rifiuto o dal conflittuale fino all’attaccamento quasi morboso; in altri sviluppa la necessità di mettersi al centro della vita familiare, più per sentirsi utili che per una reale necessità, cominciando a sbrigare faccende a distanza e rimanendo costantemente al telefono.

Se il contrasto eterocronico ed eterotopico si esprime in questo caso con la famiglia e la vita precedente al trasloco nella città etnea, come ho tentato di dimostrare fin qui, vi sono altri casi ancora più rilevanti: la diversità spazio-temporale con il nuovo contesto urbano. In questo caso, il tempo e lo spazio hanno assunto un valore nettamente diverso rispetto a quello del mondo circostante della città lontana, un valore in cui la centralità urbana è divelta, trasformata e incarnata da una periferia dove l’iper-tecnologico e il selvaggio convivono e sono assoggettati alle *time-maps* della produzione e della vendita industriale. In questa vita ai margini, nel luogo in cui il gruppo si muove abitualmente lontano da tutto ciò che non è gruppo, il rapporto fra il centro urbano e la periferia si ribalta. La vita sociale nell’esperienza di questi lavoratori ha intrapreso (cfr. India 2014; 2015) un improvviso processo di marginalizzazione dei rapporti sociali non solo all’esterno del gruppo di lavoratori⁹, ma anche al suo interno. Il luogo del lavoro così

⁹ È innegabile che in molti casi l’allontanamento prolungato da quello che era l’abituale contesto di appartenenza ha causato un logoramento delle relazioni sociali. Primo fra tutti, le ripercussioni si sono verificate al livello familiare. In questo caso l’inizio di relazioni extramatrimoniali da

ha assunto pienamente i caratteri delle eterotopie foucaultiane. Di luoghi cioè di si produce, per le dinamiche di potere che impregnano quegli stessi luoghi, disuguaglianze e marginalità. Questi caratteri, inoltre, sono perpetuati anche attraverso la coabitazione coatta, che ha generato tensioni all'interno dei vari gruppi. I componenti di questi gruppi però non sono in grado di recidere definitivamente i legami rimanendo strettamente ancorati a relazioni interpersonali che in altre occasioni sarebbero già finite da tempo¹⁰.

La marginalizzazione del gruppo di lavoratori consiste nell'auto-reclusione all'interno di quelli che gli antropologi della scuola di Chicago indicavano con i termini di interstizi sociali¹¹, che, nel caso qui esposto, si configurano attraverso la frequentazione di uno spazio estraneo rispetto a quello della passata quotidianità e l'elaborazione di tempi e ritmi di vita che impediscono l'inserimento all'interno del nuovo tessuto sociale.

La vicenda di questo gruppo di lavoratori dimostra chiaramente come l'economia di stampo neocapitalista sia in grado di strappare gli individui dalla condizione di persone socialmente integrate per relegarle all'ambito degli interstizi sociali, ai margini della vita urbana, sociale e familiare. Ciò avviene principalmente attraverso l'imposizione di *time-maps* che si impongono sulla vita dei lavoratori creando delle evidenti e problematiche cronotopie. Tale processo di marginalizzazione è ancora più evidente durante un periodo di crisi economica, come quello appena attraversato, in cui, al di là dei dettami dei pensatori neoliberalisti dei centri economici più importanti, le aree periferiche della produzione economica si arroccano su vecchie posizioni e collaudate strategie economiche (i continui trasferimenti delle sedi aziendali, l'aumento dell'orario di lavoro, il disinteresse nei confronti di ciò che riguarda la vita dei lavoratori oltre il mero ambito lavorativo). Tutto ciò è ottenuto, all'interno di questo quadro economico, attraverso la pervasività del sistema economico neocapitalista già intuita da Michel Foucault in riferimento alla nozione di governamentalità (cfr. Foucault 2005; De Martino 2009-2010) e recentemente riattualizzata e approfondita da Federico Chicchi, secondo cui:

Il divenire rilevante, sul piano stesso dell'agire strategico e strumentale, di aspetti intimi della persona, delle sue capacità stesse di governare il suo rapporto con l'ambiente e con i suoi abitanti più prossimi appare [...] oggi sempre di più un elemento imprescindibile dell'azione di comando sul lavoro. Questo processo di "approfondimento" verticale del rapporto produttivo sulla persona definisce quindi

parte di alcuni colleghi o l'incapacità di accudire il proprio figlio neonato per un periodo più lungo di un fine settimana sono solo gli esempi più eclatanti di processi di logoramento delle relazioni sociali più intime.

10 Il caso più eclatante in questo senso è rappresentato da un gruppo di quattro lavoratori che condividono la casa. Dopo un periodo passato in un appartamento di Misterbianco i quattro sono stati costretti ad abbandonare quella abitazione. Il giorno previsto per lasciare l'alloggio, però, non erano ancora riusciti a trovare un'altra sistemazione dove abitare dal momento che non si erano accordati sul prezzo degli affitti degli appartamenti che nel periodo precedente il trasloco avevano visitato e sulla quota di affitto che doveva essere pagata da ciascun lavoratore. Ciò portò i quattro a dormire in auto per un paio di notti e poi in un bed & breakfast della zona. La vicenda creò un certo scalpore fra tutti i colleghi che, con un buon grado di ironia, iniziarono a chiamare i quattro con l'appellativo di *I Nomadi*.

11 Questa nozione fu utilizzata da Frederick Thrasher per analizzare le gang giovanili che vivevano ai margini della società americana. Secondo questo autore: «È interstiziale ciò che appartiene allo spazio che si frapponne tra una realtà e un'altra» (Thrasher 1963: 20).

e di conseguenza anche una nuova struttura del potere organizzativo. È il tema che in filosofia politica è stato definito, tramite il lessico foucaultiano, come il passaggio dal governo alla governamentalità, intesa quest'ultima come una nuova e pervasiva tecnica di controllo delle condotte sociali che si differenzia dalle tradizionali azioni di disciplina gerarchica e che si caratterizza, tra l'altro, per il mettere a valore non solo gli aspetti operativi e professionali del fare sociale, ma ogni aspetto della vita umana (Chicchi 2008: 118).

Nel caso qui analizzato, le tecniche di controllo neocapitaliste hanno agito ben oltre il mero ambito relazionale. Esse si sono imposte nelle vite dei lavoratori dandone un corso nuovo e attivando un nuovo e radicale processo di antropopoiesi sui soggetti coinvolti dalla marginalizzazione e portando quei lavoratori a ridefinire il loro interno ambito socio-culturale (Remotti, 2013). Come è facile intuire, si tratta di un'antropopoiesi coatta e dettata da ordini economici contro cui le piccole comunità spesso poco o nulla possono.

Da quanto fin qui descritto emerge la stretta connessione fra l'imposizione di *time-maps* e l'aspetto politico di alcune forme di lavoro, nella fattispecie un piccolo contesto del settore logistico. La creazione e l'imposizione di *time-maps*, infatti, si configura come un atto politico capace di imporre nuovi ritmi, nuove esigenze e soprattutto nuove direzioni delle vite di coloro che sono entrati in contatto con quegli ambienti economici.

Percepire e vivere il proprio tempo in uno spazio quotidiano e familiare è fra i compiti più ardui e tragici che sia toccato agli esseri umani poiché il peso della propria temporalità, prima o poi, si fa sentire, insostenibile e ineluttabile, nel confronto eterocronico con il mondo. Quando le eterocronie coinvolte trascendono l'individualità per collocarsi al livello sociale, l'intera comunità deve ricreare un nuovo essere-nel-mondo¹² che, nel caso dei lavoratori marginalizzati, è il risultato di una lenta fuoriuscita dalle loro relazioni passate per l'ingresso in una nuova serie di relazioni che presentano, nella situazione precedentemente esposta, un accentuato carattere disgregante.

12 Per approfondimenti sulla nozione di essere-nel-mondo cfr. Merleau-Ponty 1945; Csordas 1990.

Riferimenti bibliografici

Bear L. (2014, ed.), *Doubt, conflict, mediation: the anthropology of modern time*, in «Journal of the Royal Anthropological Institute», 20.

Chicchi F. (2008), *Conclusioni*, in La Rosa M., Borghi V., Chicchi F. (a cura di), *Le grammatiche sociali della mobilità. Una ricerca sulle condizioni del lavoro nella provincia di Bologna*, Milano: Franco Angeli.

Csordas T. J. (1990), *Embodiment as a paradigm for anthropology*, in «Ethos», 18.

De Martino S. (2009/2010-2011/2012), *I percorsi teorici della governamentalità*, tesi di dottorato in Sociologia, analisi sociali, politiche pubbliche, X ciclo, Salerno: Università degli Studi di Salerno.

Durkheim É. (1912), *Les Formes élémentaires de la vie religieuse*, Paris: Alcan; trad. it. *Le forme elementari della vita religiosa*, Roma: Meltemi, 2005.

Evan-Pritchard E. E. (1949), *The Nuer*, Oxford: Clarendon Press; trad. it. *I Nuer: un'anarchia ordinata*, Milano: Franco Angeli, 2002.

Fava F. (2009-2010), *Spazio sociale e spazio costruttivo: la produzione dello ZEN*, in «Archivio Antropologico Mediterraneo», 12.

Foucault M. (1998), *Archivio Foucault. Interventi, colloqui, interviste (1978-1985)*, Milano: Feltrinelli.

Foucault M. (2005), *Nascita della Biopolitica. Corso al Collège de France (1978-1979)*, Milano: Feltrinelli.

Gell A. (1992), *The Anthropology of the time. Cultural constructions of temporal maps and images*, Oxford: Berg.

Grappi G. (2016), *Logistica*, Roma: Ediesse.

Herzfeld M. (1992), *The Social Production of Indifference. Exploring the Symbolic Roots of Western Bureaucracy*, Chicago: The University of Chicago Press.

Herzfeld M. (1997), *Cultural Intimacy. Social Poetics in the Nation-State*, Chicago: The University of Chicago Press.

Herzfeld M. (2009), *Evicted from Eternity. The Restructuring of Modern Rome*, Chicago: The University of Chicago Press.

India T. (2014), *Lo "sbirro del capo". Riflessioni preliminari su un nuovo campo di ricerca*, in «Dialoghi Mediterranei», 10.

India T. (2015), *Il fantoccio smembrato. Crisi della presenza e affermazione nell'era post-industriale*, in «Dialoghi Mediterranei», 13.

India T. (2016), *I confini della vita, i confini del lavoro: marginalizzazione e pervasività*, in «Dialoghi Mediterranei», 17.

Lazar S. (2014), *Historical narrative, mundane political time, and revolutionary moments: coexisting temporalities in the lived experience of social movements*, in «Journal of the Royal Anthropological Institute», 20.

Leach E. (1950), *Primitive Calendars*, in «Oceania», 20.

Leach E. (1961), *Rethinking Anthropology*, London: Athlone Press.

Lévi-Strauss C. (2009), *Les mythologiques*, Paris: Plon.

Merleau-Ponty M. (1945), *Phénoménologie de la perception*, Paris: Gallimard; trad. it. *Fenomenologia della percezione*, Milano: Bompiani, 2003.

Palumbo B. (2015), *Movimenti sociali, politica ed eterocronia in una città siciliana*, in «Anuac», 4.

Remotti F. (2013), *Fare umanità. I drammi dell'antropo-poiesi*, Roma-Bari: Laterza.

Taylor F. W. (1911), *The principles of scientific management*, New York: Harper e Row; trad. it. *L'organizzazione scientifica del lavoro*, Milano: ETAS, 2004.

Thrasher F. (1963), *The Gang*, Chicago: Chicago University Press.